



Partito dei Comunisti Italiani

Federazione di Roma

Via Luzzatti, 12 - 00185 ROMA Tel 06.77.59.13.70 - Fax 06.77.07.93.57
www.comunistiroma.it

DOCUMENTO DELLA FEDERAZIONE DI ROMA Per il V Congresso di Roma 12 – 13 Luglio 2008

La grave sconfitta del 13 e del 14 aprile e quella successiva dei ballottaggi ci consegnano il Governo del Paese e della città sorretti da un blocco sociale reazionario con il quale dovremo fare i conti. Una sconfitta, quella dei comunisti e della sinistra, che non riguarda soltanto gli ultimi due anni, ma che è di portata strategica e richiede una riflessione profonda in primo luogo, per quanto ci riguarda, sul modo di essere partito quale attore attivo nei processi reali.

Per quanto riguarda Roma certamente hanno pesato il risultato nazionale, sulle cui riflessioni rimandiamo alla discussione generale, o elementi tattici come la scelta del candidato a Sindaco: ma anche qui la sconfitta ha radici più profonde.

L'aggravarsi della crisi economica e lo sviluppo di un'insicurezza sociale sempre più diffusa ha alimentato le contraddizioni che da tempo denunciavamo nello sviluppo della città.

Ad una crescita economica esponenziale, legata a processi di liberalizzazione, alla trasformazione della metropoli romana nella realtà più produttiva del Paese, al favorire la rendita immobiliare, si sono affiancati il più alto tasso di precarietà del lavoro, la crescita del caro vita, l'impoverimento di interi settori sociali, fino alla proletarizzazione dei ceti medi. Quindi si è prodotto uno spostamento della ricchezza dal basso verso l'alto. L'incapacità e in parte l'impossibilità di governare tali processi con l'apparente equidistanza veltroniana ha spinto verso destra vasti strati popolari. Basti pensare che la vittoria nei Municipi del centro-sinistra è avvenuta soprattutto nelle zone centrali o semi centrali della città.

In tale contesto la sinistra politica, nel provare ad arginare tali processi, non ha saputo recuperare e mantenere l'aderenza sociale necessaria a resistere e l'onda lunga delle dinamiche nazionali ne ha determinato anche gli esiti elettorali.

Per il nostro Partito l'esito elettorale rappresenta certamente un arretramento pesante, l'aver perso la presenza in Consiglio Comunale e in Provincia ci pongono un problema di visibilità. Ma quelle presenze, insieme a quella confermata nel Municipio VII hanno comunque posto le basi per una credibilità diffusa del Partito nella città e nell'area metropolitana. Una credibilità che oggi dovrà essere utilizzata al meglio per rilanciare il nostro progetto politico.

Per quanto fin qui accennato, la ricostruzione della sinistra politica e di classe non può che passare che per un ritorno alla realtà sociale ed economica della città. La riunificazione ed il rilancio della presenza comunista nella città deve quindi partire dall'analisi di quella che è oggi la metropoli sul piano economico, sociale e politico, dentro cui ricostruire l'insediamento. Un'analisi che il Partito romano ha già trattato nella conferenza programmatica del 2006 e nel congresso dello scorso anno, ma che oggi richiede un aggiornamento.

Un'analisi che deve tenere conto della sua estensione che va ben oltre i confini cittadini e che si colloca su un terreno metropolitano corrispondente ai confini della Provincia di Roma. Per questo motivo sarà importante allargare e definire percorsi di lavoro concreti con le altre federazioni della Provincia di Roma.

STRUTTURA ECONOMICA E COMPOSIZIONE DI CLASSE

Una struttura economica multiforme

Roma è una "città multiforme" nella quale si sovrappongono varie strutture socio-economiche, che si intrecciano in una realtà policentrica e molto complessa dal punto di vista produttivo e della composizione di classe. Continua certo ad esistere una Roma amministrativa, con la presenza massiccia degli organismi del governo centrale nazionale e di quelli locali. A fianco a questo sono fortemente presenti anche il settore del commercio moderno, basato sulla grande distribuzione organizzata, quello bancario, della ricerca e dell'istruzione, e quello dei servizi alle aziende ed alla persona, che hanno subito negli ultimi anni un impulso notevolissimo, anche grazie alla privatizzazione ed esternalizzazione dei servizi pubblici. Roma, poi, rappresenta un importante centro direzionale anche in virtù del suo ruolo di capitale e di centro internazionale, e vi hanno sede filiali di aziende internazionali e le più importanti multinazionali italiane, dall'Eni, all'ENEL, a Telecom a Finmeccanica.

Esiste poi la Roma industriale. Quando parliamo di industria dobbiamo includere non solo la industria manifatturiera e l'edilizia (storicamente molto presente a Roma) ma anche settori come quello del turismo (fondamentale nella nostra città), delle telecomunicazioni, dell'energia e delle utility, dell'audiovisivo, dell'intrattenimento e della cultura. Settori che spesso vengono inclusi nei servizi, ma che di fatto rappresentano branche, più o meno nuove, dell'industria, determinate dal procedere dello "sviluppo" capitalistico, sempre alla ricerca di settori più redditizi di investimento.

La principale area di insediamento industriale manifatturiero è quella situata lungo la Tiburtina, che si collega con l'area produttiva hi-tech e col polo farmaceutico di Pomezia, facendo di quella romana la terza provincia industriale del paese. L'intero distretto dell'aerospaziale e dell'elettronica della Tiburtina, che comprende diverse aziende del gruppo privato-pubblico Finmeccanica, cui più di recente si è aggiunto il "Tecnopolo", impiega 30mila addetti. Il distretto sulla Tiburtina è, non casualmente, legato, sempre per la vicinanza al centro del potere politico, alle commesse (anche belliche) dello Stato, una delle chiavi di volta dell'economia romana. Ed è, inoltre, favorito dalla presenza a Roma di importanti istituti di ricerca e universitari, altro importante centro di occupazione e volano dell'economia capitolina.

Non va poi dimenticato che a ridosso di Roma, sia pure amministrativamente inserito in un altro Comune, c'è l'aeroporto internazionale di Fiumicino, con quanto determina come impatto di flussi di traffico commerciale, culturale e turistico, ma anche come sistema di lavoro, nella coesistenza di tante funzioni e settori diversi, concentrati nell'area aeroportuale e non, con l'indotto di riferimento.

La maggiore crescita, negli ultimi anni, dell'economia romana, rispetto ad altre aree metropolitane (ad esempio Torino), è dipeso in parte dal ritardo accumulato, rispetto alla mondializzazione, da molti settori tradizionali del manifatturiero italiano, intorno ai quali altre metropoli erano cresciute. Infatti Roma, a parte avere, come accennato, un'industria in gran parte posizionata su segmenti ad alta tecnologia oppure monopolistici (raffinerie, farmaceutico) o protetti dallo Stato, si è da sempre basata su servizi, sistema immobiliare e commercio, aderendo così meglio alle trasformazioni tipiche di questa fase del capitalismo. La crescita del "modello Roma", però, ha basi fragili, perché fondata anche sulle rendite ed in particolare sulla speculazione edilizia, sull'indebitamento delle famiglie (a Roma più alto della media nazionale), sulla precarizzazione e sull'aumento dello sfruttamento dei lavoratori salariati, con un apporto importante di quelli immigrati, specie nel settore edilizio, che hanno aumentato le sperequazioni di classe. Infatti, la crescita ha creato nuove ricchezze, specie nell'immobiliare e nei nuovi settori aperti al privato, come la sanità, e nello strato superiore delle professioni e della consulenza allo stato ed alle imprese.

Metropoli e nuova composizione di classe

Il tessuto produttivo metropolitano è stato attraversato dai processi di ristrutturazione capitalistica, che hanno proletarizzato molta parte del "ceto medio" e diffuso lavoro dipendente e subordinato in molti settori del terziario, dal settore statale a quello del commercio. Tali settori, fino a ieri appannaggio di una borghesia minuta e di una "aristocrazia impiegatizia", sono stati attraversati negli ultimi dieci-quindici anni da processi di centralizzazione e "razionalizzazione", sul modello dell'industria privata. Ad esempio, grazie ai processi di privatizzazione ed esternalizzazione, il principale settore del terziario privato è ora quello dei servizi alle aziende (245mila addetti), in cui solo una minoranza dei lavoratori del settore è

impiegato in attività ad "alto valore aggiunto" (neanche 3mila addetti a ricerca e sviluppo), mentre la maggioranza è addetta ad attività ripetitive e di scarso contenuto intellettuale, come pulizie e call center.

Al contempo, le piccole attività commerciali, che rappresentavano una storica componente del tessuto economico e del ceto medio romano che sono state sostituite dai castelli del commercio (Auchan ed altri), si sono fortemente contratte (in dieci anni -35% come unità, -43,5% come addetti). Al loro posto, la razionalizzazione e l'estensione del commercio, funzionale all'aumento della circolazione delle merci e all'affermazione di un modello di vita improntato al "consumismo indotto", provoca non solo una "modernizzazione" senza servizi sociali ed infrastrutture essenziali, ma anche nuove arretratezze. Da una parte, il proliferare senza criterio di format innovativi di distribuzione, come i centri commerciali, le multisala, i parchi divertimenti e gli ipermercati, che sono legati alla speculazione immobiliare in nuove aree residenziali, e dall'altra, forme arretrate, ma speculari, a testimonianza della crescita della povertà, come i negozi che vendono merci di seconda mano e gli ambulanti.

Sono tali processi di esternalizzazione e di centralizzazione a trasformare la composizione della forza-lavoro romana, sulla quale incidono sempre di più occupazione precaria e disoccupazione. Nel comune di Roma 140mila (13% sul totale degli occupati) sono gli impiegati in forme atipiche, cui si aggiungono 45mila che hanno perso il lavoro e ne cercano un altro. L'area dei lavori flessibili interessa nella provincia 259mila lavoratori, pari al 15,1% del totale delle forze di lavoro, mentre nella sola capitale, l'area che alterna periodi di lavoro a periodi di disoccupazione è costituita da 170mila lavoratori, in crescita del 7% nel 2006 rispetto al 2005 e pari al 14% del totale.

La composizione di classe della metropoli è, dunque, estremamente complessa perché la classe è frammentata sotto vari punti di vista e va, quindi, ridefinita nelle forme inedite e non sempre facilmente individuabili determinate dalla ristrutturazione che Roma e la sua economia hanno subito negli ultimi 15-20 anni. La classe è differenziata e frammentata in stabili e precari, dipendenti e formalmente autonomi (l'esercito delle partite iva), italiani ed immigrati, pubblici e privati, lavoratori "intellettuali" e "manuali", impiegati, tecnici ed operai, addetti alla circolazione delle merci e produttori di merci materiali ed immateriali. Tutto ciò, insieme alla dispersione tipica del territorio metropolitano romano e dei luoghi fisici di lavoro rende difficile una ricomposizione di classe. Due dati però emergono chiaramente. Uno è quello dell'estensione della diffusione del rapporto di lavoro salariato, e, in particolare, del lavoro direttamente subalterno al capitale, al di là della manifattura classica. L'altro dato è quello dell'aumento della sottomissione del lavoro ai ritmi ed alle esigenze del capitale, che comporta il suo essere sempre meno "intellettuale", cioè sempre meno capace di controllare i contenuti del proprio lavoro e dirigerne il processo, e sempre più "manuale", cioè puramente esecutivo. La classe, insomma, è tutt'altro che scomparsa e le contraddizioni da cui è attraversata si sono tutt'altro che attenuate. In questa direzione l'indirizzo UE su flexsecurity e allungamento della giornata lavorativa, e l'ulteriore deregolamentazione del mercato del lavoro, insieme alla detassazione dei salari proposti dal Governo, tendono ad aumentare la frammentazione politica e sociale al fine di annullare qualunque tessuto di solidarietà sociale e di classe. Il nostro compito è dunque, in primo luogo, di rendere visibili le contraddizioni, contribuendo a ridare al lavoro salariato identità e coscienza di sé, partendo dal rischio di ulteriore arretramento democratico che queste contraddizioni rappresentano a partire dai lavoratori, per tutti.

Il ruolo dell'università e della ricerca

Nella città di Roma hanno la loro sede quattro importanti università pubbliche, dodici atenei privati, dei quali almeno quattro (LUISS, Università Cattolica, Campus BioMedico, Università Gregoriana) di notevole importanza, l'Accademia di Belle Arti ed il Conservatorio. Tra le università pubbliche, la Sapienza, con oltre 145000 studenti (un terzo circa dei quali "fuori sede") è la prima università in Europa e la seconda al mondo. Alla Sapienza, i docenti di ruolo sono oltre 4.500 e quelli precari sono circa 5000; i tecnici e gli amministrativi di ruolo sono circa 5.000 ed i precari almeno 2000. Il recente processo di decongestionamento, ancora in buona parte "in itinere", ha portato alla creazione di cinque atenei federati ai quali afferiscono 21 facoltà. In totale, il sistema universitario romano conta non meno di 250000 studenti, almeno 15000 docenti e ricercatori e 10000 impiegati tecnici ed amministrativi (inclusi i precari). Ad esso si affianca una rete di Enti Pubblici di Ricerca che comprende le Sedi Centrali e molti organi di ricerca di tutte le più importanti Istituzioni nazionali (CNR, ENEA, INFN, INAF, INGV, ISTAT, Istituto Superiore di Sanità, ISAE) e molti altri enti di minori dimensioni ma spesso non meno

rilevanti sul piano scientifico, tecnologico e culturale (come l'Istituto Superiore per le Telecomunicazioni, la Fondazione Bordini, l'Istituto Centrale del Restauro ecc.), le sedi di alcune delle più importanti Agenzie pubbliche per la ricerca, come l'ASI e l'APAT e molti Istituti di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico. In comuni limitrofi, facenti in pratica parte dello stesso tessuto territoriale, si trovano poi due importanti centri di ricerca europei: l'ESRIN/ESA di Frascati e l'EMBO di Monterotondo. Nel sistema pubblico di ricerca romano operano circa 6000 ricercatori e tecnologi e più di 2000 impiegati tecnici ed amministrativi (inclusi i precari, che costituiscono circa la metà del personale di ricerca ed un terzo di quello tecnico-amministrativo). Considerato anche l'indotto, il sistema di università e ricerca romano coinvolge più di 300000 persone ed è diffuso praticamente in tutto il territorio del Comune. E' quindi importante tenere presente che questo sistema (nel quale è attivo circa il 10% della popolazione) rappresenta in sé una delle realtà occupazionali, oltre che culturali, più importanti della nostra Città. Questa importanza è ulteriormente accresciuta dal rapporto che il settore ha con alcune delle principali imprese cittadine (Alenia, Finsiel, ecc.), con il settore dei Beni Culturali (forse la principale risorsa di Roma) e con quello della Scuola: un Partito che intende rappresentare il lavoro salariato non può esimersi quindi dal confrontarsi con i problemi dell'università e della ricerca.

La politica urbanistica, la speculazione immobiliare ed emergenza abitativa

Come già accennato nel paragrafo precedente, una parte rilevante della spinta alla crescita economica di Roma è legata alla rendita finanziaria e immobiliare.

La battaglia del PdCI e della sinistra al Comune - per limitare il favorire la rendita da parte dell'amministrazione Veltroni attraverso la politica urbanistica, ha portato ad evitare che si approvassero delibere devastanti come quella di "Bufalotta", "Romanina", ed altre. Certamente è stato solo un limitare la tendenza che la logica delle compensazioni urbanistiche e la valorizzazione immobiliare hanno comunque alimentato. Oggi il PRG, di cui abbiamo criticato a fondo molti aspetti per aver favorito in maniera evidente i poteri forti della città senza dare alcuna risposta strategica all'emergenza abitativa, rappresenta seppur in maniera insufficiente il quadro di regole certe difendendo il quale si può cercare di porre un freno alla stessa logica speculativa.

Certamente una politica iperliberista sul piano nazionale e di supporto alla rendita sul piano locale hanno avuto come conseguenza drammatica l'attuale situazione della nostra città. Sono circa 30.000 le famiglie che vivono questo dramma, un dramma che si aggiunge alla situazione salariale e che rende l'emergenza casa uno degli aspetti più difficili per la vita dei lavoratori, dei giovani, degli anziani e degli studenti romani. Una situazione che ha portato all'espulsione verso la provincia e l'estrema periferia della città almeno trecentomila persone.

È necessario aprire una sfida a tutto campo sul terreno abitativo. Sul piano delle leggi nazionali, sul terreno della sfida alla rendita immobiliare. Rigettando le demagogiche proposte del governo sul caro-mutui che, invece di affrontare l'insostenibile livello di indebitamento delle famiglie e la piaga del caro-affitti, non fa altro che scaricare su vasti settori sociali, specialmente tra i lavoratori, i costi sociali della bolla immobiliare di questi anni. Senza mettere in discussione gli enormi profitti conseguiti dai settori dei costruttori e del credito bancario. Chi ha guadagnato ingenti risorse in questi anni è ora che ne restituisca una parte. Con ciò che ha costruito, con le risorse che ha guadagnato.

LA SCONFITTA CULTURALE E SOCIALE A ROMA

L'immigrazione e la "Sicurezza"

La sconfitta della sinistra è, oltre che politica e sociale, di natura culturale e ideologica.

Non si può pensare di ripartire se, ad esempio, non si coglie a fondo il carattere propriamente ideologico della questione sicurezza.

Si sono espresse, anche a sinistra, posizioni che hanno oscillato tra la giustificazione ad una interpretazione della sicurezza rapidamente trasformata in xenofobia e volontà di "ordine", a posizioni che hanno esclusivamente sposato in pieno la visione, apprezzabile ma non sufficiente, del solidarismo cattolico.

In realtà sull'insicurezza sociale che investe la maggioranza degli strati sociali, causata dalla crisi capitalistica, si è innestata l'ondata securitaria che non ha visto nessun argine in grado di limitarla, anzi, sta costituendo un collante del blocco sociale reazionario che sostiene il Governo Berlusconi.

Per provare a dipanare la matassa è necessario fare alcuni 'distinguo'.

È necessario distinguere l'elemento sicurezza dalla legalità, da quello del degrado, dalla questione immigrazione, a quello delle minoranze etniche.

In primo luogo, per stessa ammissione della destra si parla di percezione di sicurezza derivante dagli immigrati. La percezione è un livello del senso comune che si è fatto verità. Si è ripetuto talmente tante volte che gli immigrati sono portatori d'insicurezza che ormai è opinione diffusa. Nel mentre è più fioca la voce contro la criminalità organizzata che tiene sotto scacco con molte complicità ormai intere zone del nostro Paese non solo nel mezzogiorno. Realtà che producono enormi ricchezze per i salotti buoni della finanza internazionale, accanto ad una tremenda oppressione sociale, politica e culturale.

Certamente il degrado, soprattutto nelle metropoli come Roma è un elemento fortemente presente che non va sottovalutato, ma che deve essere analizzato. In generale e anche in Italia nelle metropoli si concentra sul piano qualitativo e quantitativo la parte più importante della ricchezza prodotta, ma insieme ad essa si producono le più forti contraddizioni di tale sviluppo. Contraddizioni che colpiscono con più forza le parti più deboli dei lavoratori come quelli immigrati, che subiscono il ricatto quale condizione quotidiana, situazione che sarà ulteriormente aggravata dal reato di clandestinità previsto dal Governo. Ricattabilità nel posto di lavoro, ricattabilità per avere una casa, ricattabilità per avere i più elementari servizi. Contraddizioni che il capitalismo non può risolvere e che senza adeguate politiche migratorie producono accampamenti abusivi, nuove baraccopoli, fenomeni di emarginazione sociale e quindi anche di criminalità. Situazioni che si innestano, normalmente, in realtà già esplosive.

È necessario lavorare per offrire una lettura alternativa del problema, anche entrando in relazione con le comunità e le associazioni rappresentative del variegato mondo dell'immigrazione nella nostra città.

In primo luogo dando una lettura di classe alla questione. È necessario determinare anche obiettivi di lotta che possano far riconoscere nell'immigrato parte della classe lavoratrice: casa, salario, diritti. Un ragionamento che per l'immigrazione di natura europea, come quella rumena, deve trovare risposte sul terreno continentale, ad esempio per superare le enormi disparità salariali tra i Paesi comunitari.

Ma la campagna mediatica sulla sicurezza si è poi concentrata sui Rom chiamati nuovamente a fare da capro espiatorio, dopo i 500.000 uccisi nei campi di sterminio nazisti, per i problemi che si sa di non voler risolvere. Rom per i quali il Governo con le ordinanze n° 3676, 3677, 3778 "per fronteggiare l'emergenza delle comunità nomadi", sta utilizzando strumenti giuridici eccezionali usati per eventi catastrofici come i terremoti.

E attorno al capro espiatorio, si costruiscono gli unici fatti "concreti" che rispondono all'esigenza di avere risposte. Gli unici "fatti" del Sindaco Alemanno, oltre alla volontà di dedicare una via ad Almirante. Si tenga presente che il 50% dei Rom presenti in Italia è cittadino italiano è molto importante. Solo una politica d'integrazione può presupporre il superamento di tale situazione. Per politica d'integrazione s'intende casa, scuola e lavoro, che possa prevedere anche il superamento dei campi su opzione volontaria delle singole famiglie. Ma se non ci sono soluzioni alternative non si possono sgomberare: perché è inumano, perché andranno a produrre altro disagio altrove. Si deve lavorare prima alle soluzioni alternative su cui definire proposte immediate e di prospettiva. L'ultima proposta del governo di schierare con funzione di ordine pubblico l'esercito nelle grandi città da il segno, ancora più evidente, dell'utilizzo ideologico della sicurezza, finalizzato a gestire in forme sempre più autoritarie la crisi economica e sociale. Rompere il tabù dell'utilizzo dell'esercito come forza pubblica, un esercito professionale e non più di leva, è un elemento molto pericoloso che mina profondamente la tenuta democratica del Paese.

I giovani e la droga.

Lo sradicamento di classe ha generato nel proletariato giovanile la penetrazione di schemi e valori propri della cultura dominante. La ricerca del successo, l'individualismo esasperato hanno distrutto quel sistema valoriale di solidarietà tra lavoratori che caratterizzava la vita collettiva fino a qualche decennio fa e garantiva la difesa concreta dei lavoratori.

In questo contesto un'azione devastante è stata compiuta dalla diffusione massiccia di sostanze stupefacenti fra i giovani che ha favorito quel processo di disgregazione sociale in atto.

Sostanze come la cocaina fino a pochi anni fa si diffondevano solo tra gli strati sociali più abbienti; oggi, grazie soprattutto alla facile reperibilità ed al forte calo dei prezzi, trovano larghissima diffusione fra i giovani lavoratori che in queste droghe trovano un sostentamento per sopportare l'alienazione non solo nei luoghi di lavoro, data da ritmi di produzione sempre più massacranti, ma anche nella socializzazione quotidiana, che, piegata alle esigenze del sistema produttivo, viene ridotta all'inseguimento dei modelli dettati dal sistema stesso: si lavora 40 ore a settimana aspettando il week end per spendere i soldi della paga in sbalzi artificiali e momentanee fughe dalla frustrante realtà quotidiana.

La pur giusta politica della sinistra di denuncia della criminalizzazione delle cosiddette "droghe leggere" è stata troppo spesso accompagnata da un atteggiamento lassista nei confronti del diffondersi delle "droghe pesanti", di ben altro impatto sociale, in particolare per la nostra classe di riferimento.

Bisogna far tesoro dell'esperienza vissuta ad esempio dai movimenti sociali degli anni '70-'80 che, nella diffusione massiccia dell'eroina specialmente tra i militanti, ha visto una delle cause del loro annientamento.

E' necessario non trascurare la potenza distruttiva delle droghe pesanti. E' necessario avviare una battaglia culturale, ovviamente non di carattere proibizionista, ma di contrasto senza ambiguità all'uso diffuso di queste droghe. Dobbiamo chiamare i giovani lavoratori a lottare per emanciparsi e non per chiudersi in una logica di assuefazione alle frustrazioni quotidiane che produce questa società.

IL QUADRO DELLE FORZE POLITICHE E SOCIALI DELLA CITTA'

La realtà delle organizzazioni politiche e sociali della città riflette con evidenza quello che si è espresso anche sul terreno elettorale.

Al rafforzamento della destra e dell'estrema destra sul piano del senso comune, sul terreno culturale, ha corrisposto il suo rafforzamento anche su quello sociale ed organizzativo.

Allo stesso tempo si è assistito in questi lunghi anni all'indebolimento dell'insediamento politico e sociale della sinistra. La mancanza di un ragionamento strategico dell'intera sinistra italiana, ha pesato in maniera notevole nella metropoli romana che - come abbiamo detto - rappresenta uno dei luoghi-chiave centrali per lo sviluppo delle contraddizioni capitalistiche.

E così, mentre il processo che andava definendo il PD veltroniano, con le sue implicazioni sul terreno culturale, politico, istituzionale e sociale, la sinistra arretrava sempre di più le sue trincee schiacciandosi troppo sul terreno tattico. Anche nei momenti più alti di mobilitazione e di lotta durante il governo Berlusconi dal 2001 al 2006 non si è riusciti a sedimentare una strategia generale di radicamento di una nuova prospettiva.

Oggi la presenza organizzata più forte del movimento dei lavoratori a Roma, come nel resto del Paese, è la CGIL, presente in maniera più o meno forte nei siti produttivi e lavorativi più significativi della città. Dopo la CGIL, la CISL, soprattutto nel pubblico impiego, è il sindacato più presente. Ma a Roma c'è una presenza significativa e importante anche del sindacalismo extraconfederale come RdB Cub e Cobas. Sarà necessario un approfondimento del Partito sulle molte realtà non sindacalizzate, quantomeno quelle più importanti. È una riflessione necessaria, ad evitare il fenomeno già massicciamente verificatosi nel Nord, di un radicamento di forze politiche come la Lega. In particolare sulla CGIL è utile approfondire la fase che sta vivendo questa organizzazione, anche a partire dalle dinamiche nell'area romana.

Fuori dal mondo del lavoro, negli sconfinati territori della metropoli hanno assunto un forte impatto i movimenti per la casa. Anche questi movimenti sono molto articolati e rappresentano una presenza significativa, che può essere incisiva in prospettiva se innestata nel terreno generale del conflitto di classe. È un dibattito che esiste in quel movimento, che rispettiamo e auspichiamo si sviluppi in questa direzione. Per quanto riguarda i centri sociali, ormai non se ne può parlare più, se mai è stato possibile, come un solo movimento. In realtà in molti casi alcuni si attestano su un terreno prettamente prepolitico non andando oltre all'iniziativa della propria sussistenza, in altre rappresentano esperienze ancora importanti di tenuta di un tessuto vivo sul piano sociale, politico e culturale. Accanto a questo, in città è presente un mondo articolatissimo di associazionismo interclassista, ambientalista, di volontariato, cooperativistico (anche questo molto articolato) in cui operano con grande impegno e determinazione migliaia e migliaia di cittadini. In maniera determinata e altrettanto frammentata.

Le formazioni politiche della sinistra e dei comunisti non sono state in grado di essere espressione di sintesi, in primo luogo sul terreno di classe di questa realtà.

L'articolazione sindacale e sociale descritta non trova, dunque, nessuna soggettività politica che provi a ricondurla a sintesi in un progetto generale di trasformazione: vive la subalternità del quotidiano, la frammentarietà del conflitto che in questo modo non diviene mai politico e quindi generale. Le formazioni politiche presenti nei territori e, poco, nei luoghi di lavoro hanno svolto un ruolo di "rappresentanza" istituzionale del conflitto senza gli strumenti necessari e poco, o comunque in maniera insufficiente, un ruolo di sollecitazione e di organizzazione del conflitto stesso. Un ruolo che in realtà non è riuscito neanche in maniera sufficiente alle forze extra istituzionali.

La rappresentanza istituzionale, la politica delle alleanze, le convergenze elettorali o sono il risultato combinato dell'attività di massa o restano sul terreno dell'opinione. Con i rischi che queste elezioni hanno evidenziato.

Se compito del progetto che definiamo "nell'unità dei comunisti", che speriamo contribuisca a rilanciare un dibattito ampio e articolato a sinistra, è la ricomposizione politica e sociale dei lavoratori e con essi di tutti i settori sociali subalterni, la conoscenza di una realtà siffatta ed un obiettivo così alto ci aiutano ad operare senza schemi preordinati nella realtà quotidiana.

LA PROPOSTA E LA LOTTA

Definito il quadro generale è necessario indicare l'orizzonte politico e sociale dentro cui muovere l'azione del Partito, definendo strumenti e forme dell'azione del Partito che l'assenza di una nostra presenza istituzionale rende ancora più urgenti definire.

Alla consapevolezza di una sconfitta storica e di una conseguente storica condizione di assenza dai livelli istituzionali legislativi, anche solo a far data dall'inizio della storia repubblicana, dobbiamo coniugare il come affrontare in termini anche teorici il rapporto tra il partito e la sua rappresentanza istituzionale, il rapporto tra gli obiettivi strategici di ricomposizione politica e sociale e la presenza istituzionale. E' necessario, però, nell'approfondire tale riflessione, tenere conto in generale e, ancora di più in questa fase, che la priorità è riappropriarci della capacità di piegare ogni minimo spazio di azione del Partito verso la prospettiva di insediamento politico e sociale che ci proponiamo di portare avanti.

In questo contesto, il Partito romano deve porsi in primo luogo in una posizione di lotta capace di contribuire a costruire la più vasta e determinata opposizione alla Giunta Alemanno, alla sua natura sociale, culturale e politica. Un'opposizione capace di stringere nella città la più vasta rete di alleanze politiche e sociali, definendo obiettivi concreti, costruendo le condizioni per ricominciare a rappresentare una reale alternativa. Una battaglia che deve essere sociale, politica, culturale e ideale.

In questo quadro è necessario praticare ed avviare il processo di unificazione dei comunisti, proponendo sin da subito in primo luogo al PRC un patto d'unità d'azione in grado di aprire tale processo e di rendere tale opposizione e tale interlocuzione nella società e nelle istituzioni la più efficace possibile. Un patto d'azione che insieme dobbiamo estendere a tutte le realtà della sinistra sociale e politica presente nella città.

E in tale contesto è da leggere anche il rapporto con il PD romano. Nella chiara definizione di alternative strategica con il PD, la risposta di quel partito sul terreno dell'opposizione ad Alemanno e il suo atteggiamento nelle istituzioni cittadine dove svolgiamo insieme un ruolo di governo diventano il metro su cui misureremo le relazioni per il futuro, senza che oggi nessun esito possa essere dato per scontato per quanto riguarda le alleanze sul piano elettorale.

È indispensabile porre la nostra azione su un terreno di massa, individuando e definendo quegli obiettivi che abbiano la capacità di ricomporre sul piano di classe il conflitto, tenendo ben presente, in questa fase storica, anche la necessità di non disperdere le energie e, anzi, di farle confluire su quegli elementi di criticità sociale più rappresentativi e più utili ad esprimere un'idea alternativa di rapporti, economici, politici e sociali. L'obiettivo permanente che dobbiamo perseguire è l'unità dei lavoratori e la ricomposizione di classe.

La crisi economica generale che si sta abbattendo anche sul nostro Paese sta erodendo quotidianamente il potere di acquisto dei salari: a Roma e nelle grandi metropoli la speculazione immobiliare e finanziaria ha dato il colpo più duro in tale erosione.

La questione del salario diretto e indiretto (quello che si esprime in servizi) è il terreno attorno a cui costruire un percorso di ricomposizione. Un percorso che oggettivamente è portato, senza alternativa, a confliggere con il profitto e la rendita.

E nel rilancio della mobilitazione è da qui che dobbiamo partire: nei luoghi di lavoro e nelle periferie. È necessario, quindi, definire attorno alla questione del salario e dei diritti, contro il caro vita, per affrontare l'emergenza casa e per i servizi pubblici, il terreno di lotta immediata.

Insieme a questo livello è necessario lavorare di fronte all'allarme democratico che a Roma trova il suo epicentro. La battaglia antifascista, di difesa della legalità costituzionale, contro i fenomeni di xenofobia e razzismo che spingono alla "guerra tra poveri" rappresenta l'altro campo su cui far vivere la nostra iniziativa, sempre da proporre su un piano unitario, ma con la necessaria chiarezza strategica degli obiettivi, per esercitare un'interlocuzione a piena titolarità.

È a partire da questa attività di massa che si deve poi svolgere l'attività di propaganda che, attraverso delle vere e proprie campagne politiche, rilanci una complessiva battaglia delle idee che devono trovare fondamento in una ridefinizione strategica generale di livello nazionale ed europeo.

È necessario, attorno alla definizione degli obiettivi, sperimentare i più ampi e unitari organismi di massa, che riescano a rendere vive nella società le nostre parole d'ordine. Nel territorio e nei luoghi di lavoro proponiamo la costituzione di **Comitati unitari aperti, di massa, di difesa e di solidarietà contro la crisi economica.**

Nei luoghi di lavoro si possono sperimentare Comitati per l'unità dei lavoratori perché sia possibile contrastare la frammentazione che l'attacco al contratto nazionale di lavoro potrebbe portare ulteriormente a fondo, per rilanciare la battaglia per gli incrementi salariali a tutti i livelli, per dare sedi organizzative anche ai lavoratori non sindacalizzati, per comunicare con i lavoratori sindacalizzati, comitati che non si devono e non si possono sostituire al ruolo delle organizzazioni sindacali, ma che possono svolgere un ruolo di ricomposizione politica a partire da un lavoro di stimolo e di indirizzo dando il massimo protagonismo ai lavoratori. **Nei territori è necessario sperimentare Comitati per la solidarietà sociale**, rivolti in primo luogo verso i giovani che hanno sostituito al "muretto" l'immersione totalizzante nei centri commerciali, verso la popolazione anziana e quella migrante perché è necessario ricostruire un tessuto unitario che abbia una cultura di solidarietà e di lotta, in primo luogo in difesa degli interessi immediati contro il caro vita (prezzi, affitti, mutui, tariffe), con forme di mutualità come possono essere i gruppi d'acquisto solidali, in difesa dei servizi essenziali, contro le diverse forme di sopruso e di oppressione. Tale tessuto è un elemento decisivo nel determinare l'iniziativa del Partito su un terreno di massa.

Particolare attenzione nell'articolazione dell'iniziativa di massa deve essere riservata alle Università, sia per quello che rappresentano in termini qualitativi nella riproduzione del sapere e nella riproduzione della forza-lavoro, sia sul piano quantitativo nella presenza di centinaia di migliaia di giovani.

L'organizzazione degli studenti comunisti nei collettivi politici studenteschi continua ad essere la modalità più efficace per lavorare sulla verticalità e sulla battaglia culturale e ideale. I modelli di intervento politico di tipo "burocratico" all'interno dell'università sono stati totalmente sconfitti. In tal senso il fallimento da una parte dei sindacati studenteschi e dall'altra delle strutture organizzate degli altri partiti della sinistra è stato assoluto e senza appello. Dobbiamo proseguire nella strada dell'internità ai movimenti reali degli studenti universitari e medi, dove prolifera la presenza organizzata dell'estrema destra, cercando di realizzare le piattaforme politiche più avanzate ed aggregando attorno ad esse tutte le forze disposte a dividerle, utilizzando gli strumenti dell'autorganizzazione ma riempiendoli dei nostri contenuti, e non antepoendo dogmi e forzature organizzativistiche, il cui unico risultato sarebbe (ed è già stato in passato) quello di frantumare l'unità nella lotta.

Sul piano generale è necessario rilanciare l'antifascismo, quale anticorpo alla deriva reazionaria. Antifascismo che difenda nell'oggi gli spazi di democrazia senza i quali ogni processo di lotta e di emancipazione viene duramente ostacolato, antifascismo che permetta di connettere la difesa della memoria alla battaglia dell'oggi. Ad esempio contrastando con forza il dibattito stucchevole e antistorico sulle "pari responsabilità" nelle crudeltà del fascismo e della lotta partigiana e allo stesso tempo

dimostrando che l'idea che il passato non possa tornare e che la "pacificazione nazionale" debba assolvere i colpevoli è solo un grimaldello ideologico attraverso cui affermare nell'oggi un modello di società.

Solo così sarà possibile riproporre al nostro popolo quella base di valori su cui continuare a vigilare e far vivere l'antifascismo non come un ideologico riferimento a fantasmi del passato.

Per questo sarà importante garantire la continuità con la memoria storica e le sue sedi, nelle quali costruire anche quel ponte di analisi storicizzata necessaria a farne vivere i valori. Per quanto ci riguarda, dunque, **chiediamo ad ogni nostro iscritto di aderire all'ANPI e così proponiamo venga fatto da tutte le forze politiche e sociali democratiche e antifasciste della città.** Un terreno unificante su cui ricostruire gli spazi d'agibilità democratica duramente messi alla prova.

Rivolgiamo in primo luogo al PRC la proposta di farsi promotore insieme a noi di questi percorsi, definendo anche un appuntamento di carattere nazionale sul ruolo dei comunisti e della sinistra nelle metropoli, per rendere efficace e di ampio respiro un percorso che di nuovo restituisca le radici reali alla prospettiva di trasformazione di cui siamo portatori.

In questo percorso sarà fondamentale definire una piattaforma di lotta che sia in grado di parlare complessivamente alla città e definisca il profilo programmatico su cui caratterizzare l'iniziativa. In questo senso l'appuntamento di carattere nazionale sulle metropoli dovrà avere una caratteristica anche programmatica.

IL PARTITO

Per rendere possibile l'iniziativa di massa è necessario modificare profondamente il modo di essere del nostro Partito.

Il Partito "in potenza" a cui guardare è fatto dalla parte più combattiva dei lavoratori, dei giovani, degli studenti, degli intellettuali. Il processo di unificazione dei comunisti che proponiamo deve essere sempre costruito in questa visione ampia e unitaria. E per questo la nostra organizzazione va adattata a questo fine, assumendo un profilo nettamente politico e superando l'ottica del comitato elettorale che ci ha caratterizzato in questi ultimi anni. Bisogna, inoltre, assumere l'ottica che quella organizzativa è una politica e non solo una capacità individuale di organizzare momenti di iniziativa. E' necessario assumere l'idea chiara che l'organizzazione è la mediazione tra la teoria e la prassi.

In primo luogo è necessario implementare, analizzando i nostri iscritti, la presenza delle cellule aziendali e di luogo di lavoro. Si tratta di un passaggio necessario, per sostenere anche, laddove possibile, la costruzione dei Comitati cui si è accennato. Da qui ad un anno tutte le principali aziende del Comune di Roma e alcune di quelle private più significative devono avere una presenza di cellule del Partito, che mantengano un rapporto con la Sezione territoriale laddove presente, e anche laddove il numero dei nostri iscritti fosse insufficiente la nostra propaganda deve essere presente. Attraverso la costituzione dei comitati unitari è importante proporre un immediato lavoro comune ai compagni e alle compagne del Prc presenti nei luoghi di lavoro anche in caso di presenza di singoli compagni.

Da questo punto di vista una funzione importante nel rafforzamento del Partito nei luoghi di lavoro può essere quella di lanciare su scala cittadina un'inchiesta sui e con i lavoratori, con la finalità di ampliare il nostro rapporto di massa e allo stesso tempo denunciare le condizioni reali dei lavoratori. In questo senso anche le **sezioni territoriali** possono svolgere un ruolo importante in primo luogo nei cantieri edili e nei grandi centri commerciali dove le condizioni di sfruttamento risultano spesso senza controllo.

Contestualmente, per poter attuare questi percorsi, **è necessario trasformare il funzionamento, il rapporto con il territorio.** Il territorio è abitato con continuità in primo luogo da uomini e donne giovani, anziani, italiani e immigrati. Le nostre sezioni devono risultare ospitali in primo luogo a loro. Devono diventare dove è possibile delle piccole case del popolo, luoghi di aggregazione dove non si perda il senso politico della sezione di Partito, ma che possano essere vissute anche come realtà di aggregazione popolare. Accanto al lavoro di massa è necessario agitare campagne politiche su obiettivi determinati centralmente, che facciano sentire nell'intera città il punto di vista del partito. È essenziale rendere omogenea l'azione organizzativa in relazione all'azione di massa. Ad esempio, si deve superare

la frammentazione organizzativa dell'intervento nelle tre Università presenti a Roma, che possono diventare uno dei centri di sviluppo dell'iniziativa sul piano cittadino.

Una struttura aperta, flessibile e articolata ha, quindi, bisogno allo stesso tempo di un livello di organizzazione centralizzata in modo da rendere armonica ed efficace l'azione del Partito. È necessario continuare a sviluppare il criterio del centralismo democratico, quale forma più alta di democrazia interna che ricerca continuamente nel libero dibattito l'unità interna e quella organizzativa, coniugata alla flessibilità operativa. Il massimo di democrazia e il massimo di disciplina, questo deve essere l'obiettivo. Una pratica che senza la spinta all'elaborazione strategica e alla sua realizzazione concreta corre sempre il rischio di degenerare o nel suo esatto contrario o in una sclerotica ricerca di un consenso passivo.

I gruppi dirigenti centrali dovranno organizzarsi in dipartimenti in grado di dirigere politicamente e organizzativamente le priorità su cui concentrare gli sforzi del Partito. Si possono, inoltre, sperimentare in questo senso forme di coordinamento per quadrante della città delle nostre sezioni, non intaccando il grado di autonomia che in ogni territorio è necessario, ma rendendo omogeneo l'intervento per realtà affini, sperimentando forme di socializzazione "formativa" tra le sezioni e tra i loro responsabili delle esperienze migliori portate avanti in singole sezioni.

Elemento fondamentale in funzione di organizzazione politica sono la stampa e la comunicazione del Partito nazionale e locale, che vanno diffuse e discusse in primo luogo con gli iscritti e portate all'esterno con continuità sistematica.

È necessario costruire delle campagne di propaganda sul piano cittadino, inquadrando con la dovuta efficacia nelle campagne politiche nazionali che si dovranno sviluppare.

In proposito, il Partito deve compiere uno sforzo per adeguarsi alle forme più utili, dinamiche e tempestive di informazione e comunicazione, adottando i sistemi informatici come strumento imprescindibile, ottimizzando – anche attraverso questa via – l'utilizzo delle risorse umane ed economiche a propria disposizione. È necessario adeguare le conoscenze di tutti coloro che avranno una funzione organizzativa, a qualsiasi livello del Partito, perché siano in grado di fare l'uso migliore e più intenso possibile degli strumenti telematici,

La condizione necessaria all'esistenza dell'organizzazione, soprattutto ora che la sconfitta elettorale condiziona negativamente i meccanismi interni di finanziamento nazionali e locali, è la capacità di avviare **una politica permanente di autofinanziamento**. Ogni livello organizzativo del Partito deve predisporre a piegare una parte della propria iniziativa tenendo conto di questo aspetto. A livello centrale si dovrà definire un piano entro il quale ad ogni sezione verrà assegnato un grado di responsabilità.

Infine è necessario ribadire il ruolo della formazione politica. Tale funzione è fondamentale. L'azione è tanto più omogenea quanto più esiste un tessuto di quadri in grado di articolare creativamente la linea politica. Il lavoro formativo si deve svolgere con iniziative pubbliche che alimentino il dibattito di idee all'interno del percorso unitario che proponiamo e fra i nostri iscritti, al fine di arricchire e sedimentare una visione comune del mondo, delle sue criticità, delle contraddizioni, degli spazi di trasformazione della realtà. È chiaro che la formazione è da intendere anche nella forma della sperimentazione di quadri giovani sul terreno della pratica e della direzione politica. È un principio fondamentale, infatti, che solo un rapporto continuo tra teoria e prassi, articolato con coerenza, può determinare un salto di qualità nei nostri quadri e quindi nel nostro progetto politico.